

Michela Murgia, la malattia e il “queer”

di Eugenio Giannetta

in “Avvenire” del 20 maggio 2023

Un lungo applauso in sala ieri ha accompagnato l'ingresso di Michela Murgia al Salone del Libro. L'occasione è stata la presentazione del suo ultimo libro, *Tre ciotole* (Mondadori, pagine 144, euro 18,00), romanzo di storie che si incastrano e in cui i protagonisti attraversano una crisi che costringe a forme inedite di sopravvivenza emotiva, ma la vera occasione è stata il tributo che le persone le hanno voluto dedicare in seguito alle dichiarazioni rilasciate in un'intervista di qualche giorno fa dove ha detto: «Ho un tumore al quarto stadio, ma non ho paura della morte». Ci sono momenti in cui la vita muta all'improvviso, stravolta da un lutto, una ferita, una malattia, la perdita di un amore: «In questo libro – spiega – tutti cercano di sopravvivere, ma ciascuno ha il suo disastro da guardare, non da risolvere. Questa è la storia di dodici persone che si sono trovate in una crisi, che capita a tutti prima o poi nella vita e non ci si può fare nulla, allora si trova non una soluzione, ma un modo per contenere il disastro. Non so se questi racconti abbiano una trama comune, ma il filo conduttore è che a differenza di quanto dicevano gli striscioni durante il Covid, non andrà tutto bene, andrà come si farà andare».

Questo è ciò che fa la letteratura? «Un romanzo costringe nella trama e fa tenere conto di cosa succede, il racconto invece fa dire: vediamo dove va a finire. Molti di questi racconti li ho finiti per vedere dove andavano a finire». Murgia continua spiegando qual è lo scopo di un autore quando si trova a raccontare il dolore: «Con la felicità non si è mai fatta molta letteratura. Il racconto nasce in generale da qualcosa che non hai e cerchi di ottenere. Se sei nella fase in cui cerchi di riconoscere la sofferenza è meglio andare dall'analista, non dall'editore, perché in quella fase escono libri incompleti e dolorosi, ma poi c'è una fase più necessaria, ovvero quando prendi coscienza e sai che le parole possono curare, anche aprendo ferite, e puoi usare quel taglio per curare tutti gli altri tagli. Aprire qualche ferita può essere un buon modo per curare quelle di altre persone».

Chiara Valerio, spiega Matteo B. Bianchi, che ha presentato Murgia al Salone, ha scritto che questo libro contiene una verità indiscutibile sul corpo, ovvero che il corpo muore. «Non è la morte il tema – dice Murgia – ma come la descrivi, come la racconti, come la trasmetti, come un atto di vita. Io voglio arrivarci viva alla morte, perché conosco tante persone che non hanno fatto lo stesso».

Bianchi chiede a Murgia anche di quella che la scrittrice definisce la sua “famiglia queer”: «Come tutte le famiglie, la famiglia queer è una famiglia dove si organizzano responsabilità reciproche». L'unico problema, secondo Murgia, sarebbe soltanto «nella narrazione che vede i legami solo come binari, lo abbiamo visto anche con i congiunti e gli affetti stabili durante il Covid».

In conclusione, Murgia fa un passaggio relativo al linguaggio sulla malattia: «Quando si usa il registra bellico – ha sconfitto il cancro o è stata sconfitta dal cancro – non si tiene in considerazione il fatto che il mio cancro morirà con me, perdiamo entrambi, perché siamo la stessa cosa».